

Pagina 53. Le imprese di Cortés e Pizarro.

Nell'arco di due anni, tra il 1519 e il 1521, con undici navi, poco più di cinquecento uomini, sedici cavalli, quattordici uomini e qualche decina di fucili Cortés conquistò e distrusse l'Impero azteco. Nonostante la netta inferiorità numerica, Cortés riuscì a prevalere perché seppe sfruttare tutte le situazioni di vantaggio in cui si venne a trovare. In primo luogo la disponibilità di armi da fuoco e cavalli, ignoti alle popolazioni locali; in secondo luogo la credenza, diffusasi tra i nativi, del carattere divino degli Spagnoli, che essi non cercarono di smentire; inoltre il loro modo di combattere, radicalmente diverso da quello degli Aztechi; infine, la capacità di sfruttare le divisioni interne degli avversari. Gli Aztechi non erano amati dai popoli che avevano sottomesso e Cortés ne approfittò per allearsi con alcuni di loro e usarli per attaccare Tenochtitlan, la capitale dell'Impero azteco. Ma un vantaggio decisivo venne offerto agli Spagnoli dalla diffusione tra gli Aztechi di un'epidemia di vaiolo, probabilmente trasmessa da uno schiavo africano che faceva parte della spedizione, che provocò la morte di quasi metà della popolazione della città.

Pagina 57. Le ragioni dell'incidenza delle malattie degli Europei.

Ci si potrebbe chiedere come mai furono solo gli Amerindi ad ammalarsi delle malattie europee e non il contrario. In verità, è molto probabile che alcune malattie americane siano passate agli Europei: è il caso forse della sifilide, una malattia che si trasmette attraverso i rapporti sessuali, che apparve in Europa proprio alla fine del Quattrocento.

In ogni caso è probabile che gli Europei avessero più anticorpi degli Amerindi e fossero quindi in grado di resistere meglio alle loro malattie; infatti le frequenti invasioni subite dall'Europa, soprattutto dopo la caduta dell'Impero romano d'Occidente avevano provocato molte epidemie ma avevano anche rafforzato gli anticorpi della popolazione.

Un altro fattore che aveva reso gli Europei meno soggetti all'assalto di molti microbi è legato alla diffusione dell'allevamento. Buona parte delle malattie infettive diffuse tra gli esseri umani, infatti, proviene dagli animali domestici. Dal momento che l'allevamento in Europa era diffuso da millenni e interessava un numero elevato di specie, le epidemie diffuse tra gli Europei erano state numerose, ma ciò aveva anche aumentato i loro anticorpi. Al contrario in America le specie animali allevate erano molto poche: nell'America centro-settentrionale i cavalli erano estinti da millenni e gli unici animali d'allevamento erano il tacchino e il cane; nell'America meridionale, oltre al cane, erano allevati il lama, la cavia e un tipo di anatra. Questo fatto aveva preservato per millenni le popolazioni da molte delle malattie che avevano fatto stragi in Europa, ma li rese deboli nei confronti delle malattie "importate" dagli Europei. Non a caso anche tra gli Amerindi, a partire dal XVII secolo, le epidemie cominciarono a diminuire, probabilmente perché anch'essi svilupparono gli anticorpi necessari a debellare le malattie europee.

Juan Ginés de Sepúlveda (1490 – 1573)



Confronta ora le doti di prudenza, ingegno, magnanimità, temperanza, umanità, religione di questi uomini [gli Spagnoli] con quelle di quegli omuncoli [gli Amerindi], nei quali a stento potrai riscontrare qualche traccia di umanità, e che non solo sono totalmente privi di cultura, ma non conoscono l'uso delle lettere [della scrittura], non conservano alcun documento sulla loro storia (escluso qualche tenue e oscuro ricordo di alcuni avvenimenti affidato a certe pitture), non hanno alcuna legge scritta, ma soltanto istituzioni e costumi barbari. E [...] che cosa potresti aspettarti da uomini abbandonati ad ogni genere di intemperanza [...], molti dei quali si nutrivano di carne umana? [Inoltre] sono così ignavi [vili, incapaci] e timidi che a mala pena possono sopportare la presenza ostile dei nostri, e spesso sono dispersi a migliaia e fuggono come donnette, sbaragliati da un numero così esiguo di Spagnoli che non arriva neppure al centinaio. [...] Sono servi per natura. Il fatto poi che alcuni di loro sembrano avere dell'ingegno, per via di certe opere di costruzione [per esempio i grandi templi aztechi], non è prova di una più umana perizia [abilità], dal momento che vediamo certi animaletti, come le api e i ragni, costruire opere che nessuna attività umana saprebbe imitare.

J.G. d Sepulveda, *Trattato sopra le giuste cause della guerra contro gli Indi*, in G. Gilozzi, *La scoperta dei selvaggi*, Principato, Milano, 1971

Bartolomé de Las Casas (1484-1566)



Tutte queste [...] genti [gli Amerindi], Dio le ha create semplici, senza malvagità né doppiezze, obbedientissime e fedelissime ai loro signori naturali e ai cristiani che servono, e più di ogni altre al mondo umili, pazienti, pacifiche e tranquille, aliene da risse e da baruffe, da liti e da maldicenze, senza rancori, odi né desideri di vendetta. [...] Tra questi agnelli mansueti [...] entrarono gli Spagnoli, non appena ebbero notizia della loro esistenza, come lupi, come tigri e leoni crudelissimi che fossero stati tenuti affamati per diversi giorni. [...] Non da altro mossi, i cristiani hanno ammazzato e distrutto tante e tali anime, in numero incalcolabile, non da altro guidati che dalla sfrenata brama dell'oro, dal desiderio di empirsi di ricchezze e di elevarsi ad alte posizioni, affatto sproporzionate alla qualità delle loro persone

B. de Las Casas, *Brevissima relazione della distruzione delle Indie*, A. Mondadori, Milano, 1987

Michel de Montaigne (1533 – 1592)



Ora mi sembra [...] che in quel popolo non vi sia nulla di barbaro e di selvaggio, a quanto me ne hanno riferito, se non che ognuno chiama barbarie quello che non è nei suoi usi; sembra infatti che noi non abbiamo altro punto di riferimento per la verità e la ragione che l'esempio e l'idea delle opinioni e degli usi del Paese in cui siamo. Ivi [lì] è sempre la perfetta religione, il perfetto governo, l'uso perfetto e compiuto di ogni cosa [...].

Non mi rammarico che noi rileviamo il barbaro orrore che c'è in tale modo di fare [il cannibalismo], ma piuttosto del fatto che, pur giudicando le loro colpe, siamo tanto ciechi davanti alle nostre. Penso che ci sia più barbarie [...] nel lacerare con supplizi e martiri un corpo ancora sensibile [un corpo vivo], farlo arrostitire a poco a poco, [...] che nell'arrostitirlo e mangiarlo dopo che è morto.

M. de Montaigne, *Saggi*, Adelphi, Milano, 1992